

MINIERE, PARCO, TERRITORIO

bonifica e valorizzazione dei siti dalle coste alle aree interne

Cagliari martedì 18 luglio 2006 ore 9,30 Sala Convegni «Giuseppe Sechi» - Via Ancona 7

INTERVENTO

PAOLO FADDA, ESPERTO POLITICHE MINERARIE

Gli aspetti che si hanno di fronte – discutendo sulla tutela/valorizzazione dei siti d'archeologia mineraria presenti nell'isola – sono principalmente due:

- innanzitutto l'avvenuta istituzione, con il decreto interministeriale del 16 ottobre 2001, del Parco geominerario della Sardegna come ente di tutela e di gestione del patrimonio territoriale ed ambientale già interessato dalle attività minerarie;
- ed a seguire l'iniziativa della Giunta regionale di procedere alla cessione, attraverso un bando internazionale, di due compendi di circa 650 ettari ricadenti negli ambiti dell'Iglesiente e dell'Arburese, con l'impegno a provvedere alla loro riqualificazione ambientale e valorizzazione immobiliare ed economica.

C'è dunque da capire se i due aspetti siano o meno confliggenti fra loro (se cioè l'iniziativa della Giunta sia compatibile con quanto indicato nell'articolo 2 del decreto istitutivo del Parco) o se, invece, sia risultato preminente, nelle logiche politiche della Regione, quello di bypassare quelle finalità agendo autonomamente come proprietaria di fatto dei terreni e degli immobili.

Ho fatto questa premessa per far comprendere chiaramente da dove nascono le mie perplessità, che non sono politiche – cioè di contrasto “a prescindere” come è stato scritto, con il governatore Soru – ma che attengono alle presenze istituzionali istituite per la tutela di quei territori ex minerari. Cioè alla presenza di un Parco come ente di gestione e d'indirizzo.

Aggiungo che non sono neppure contrario, per principio e per cultura personale, all'affidamento a privati delle progettazioni di ambiti territoriali, ma credo che il bando pubblico contenga troppi spazi di discrezionalità e fasce di genericità nelle valutazioni dei requisiti richiesti ai gruppi partecipanti, per poter salvaguardare al meglio l'interesse pubblico prevalente. Da qui sorgono i dubbi e le preoccupazioni.

Per chi ha seguito, e ne sa qualcosa, del concorso/appalto per il recupero e la valorizzazione dell'area lagunare di Molentargius a Cagliari può certamente comprendere le ragioni di questo mio dubitare.

Credo quindi che il primo problema sia quello di analizzare cosa effettivamente sia, cosa rappresenti e come debba operare un geoparco ed il Consorzio a cui ne è stata affidata la gestione e precisati i compiti con l'articolo 4 del decreto istitutivo.

Ed è questo, a mio giudizio, il primo grosso problema. Perché esso è nato proprio da una serie di equivoci determinati – almeno in parte – da valutazioni contingenti quasi da stato di necessità. Voluto cioè più da emozioni che da attente valutazioni.

Tanto da determinare che la ragione fondante potesse essere individuata nel comma 3 dell'articolo 2 che imponeva l'utilizzazione di lavoratori socialmente utili per la realizzazione delle attività di tutela, recupero e conservazione delle strutture e quant'altro necessario. Quindi, come scrissero, un Geoparco buono come rifugio per disoccupati.

Ora, se a qualcuno venisse l'idea di esaminare la ponderosa documentazione che l'allora presidente dell'Ente Minerario Sardo Giampiero Pinna mise insieme per istituire, sotto l'egida dell'Unesco ed in linea con la famosa "Carta di Cagliari" (firmata nel settembre 1998, ricordiamo, dal ministro Edo Ronchi, da Federico Palomba e dai Rettori delle due università sarde), si può rendere conto che si trattava, al di là delle tante frasi ad effetto, di nient'altro che di una serie di principi generali. Cioè di un "niente", di un qualcosa di impalpabile.

Utile, magari, per costruire carriere politiche.

Ed è questo il primo grosso equivoco. Per cui varrebbe domandarsi se quest'ente parco – così come oggi – sia, o meno, capace di adempiere ai compiti assegnatigli dal decreto interministeriale del 2000.

Ed è proprio per questo – argomentando le mie perplessità sul bando internazionale lanciato dalla Giunta – che ho riproposto il problema del Geoparco. Cioè di cosa debba essere se lo s'intenda veramente come strumento utile alla salvaguardia del patrimonio tecnico-scientifico, storico-culturale e paesaggistico-ambientale connesso alle vicende umane che hanno interessato le risorse geologiche minerarie della Sardegna

Per maggior chiarezza: ho trovato difficoltà a comprendere se quell'iniziativa (ottima certamente per far cassa) fosse o meno compatibile con le finalità di un geoparco. O, meglio, con quel che il geoparco si vorrebbe fosse.

Perché il Parco doveva essere, e pensiamo lo debba essere, una grande occasione di rivitalizzazione e di riscatto per aree che hanno tuttora, per storia, interessi e documentazione, potenzialità di altissima valenza tecnico-scientifica e culturale. Quindi meritevoli di essere conservate come testimonianza di trascorsi valori sociali.

Vorrei ricordare che mi sono occupato per circa otto anni del settore minerario sardo. Gestendone in qualche modo la fase di atterraggio morbido resosi necessario dall'improduttività di coltivazioni minerarie giunte ormai alla fase terminale dei giacimenti. Conosco, quindi, abbastanza bene quelle realtà sociali e mi sono sempre sforzato di interpretarne aspirazioni e valori. Oltre che studiarne evoluzioni ed errori.

Mi sono quindi fatto l'idea, anche sulla base di esperienze estere, che dovesse essere il "memorial park" della nostra civiltà mineraria. Il luogo della memoria dove ricordare i grandi successi industriali (la Sardegna era allora una sorta di Slesia mediterranea) e, non secondariamente, l'altrettanta grande conquista sociale che fu l'emancipazione del sardo da serbidori ad operaio.

Un Parco che potrebbe essere tematico, tenendo presente quelle che sono state, storicamente, le mineralizzazioni principali del nostro sottosuolo, dalle galene alle blende, dalle calamine all'antimonio, dal rame al talco e alle ligniti. Proprio di questa straordinaria varietà di esperienze occorrerebbe perpetuarne la conoscenza, non solo ridando fruibilità ai luoghi di lavoro, ma consentendone una lettura che sia, oltre che visiva, tecnica, documentaria e di studio.

Altrettanto potrebbe dirsi per gli otto ambiti geografici del parco, così come individuati dal decreto istitutivo.

L'Arburese-guspinese, l'Iglesiente, il Sulcis, il Sarrabus-Gerrei, l'Argentiera-Nurra-Gallura, Fontana Raminosa, Orani-Guzzurra-Sos Enattos, Monte Arci, sono realtà territoriali divisi da condizioni ambientali e tecnico-produttive differenti ma unite dalla stessa storia sociale.

Sarebbe stato forse opportuno predisporre per ciascuna di esse un piano di aménagement territoriale e di tutela storico-ambientale, che ne ridisegnasse e ne attualizzasse – con mani e matite omogenee – funzioni e valenze, per dare loro un'identità ben precisa e, per essere ancor più chiari, ambientandoli in una logica di sistema a rete di dimensione regionale.

Sono infatti convinto che il primo obiettivo che il geoparco dovrebbe porre per i suoi territori e quello della loro vivibilità, quella che gli urbanisti americani chiamano con un termine non ben traducibile in italiano, “renewal”. Cioè rinnovamento, rivitalizzazione di territori, di città, di quartieri.

Ed è questo, a mio parere, il compito che spetterebbe al Consorzio del Parco, per indicare le linee di massima di una pianificazione territoriale integrata che sia omogenea e rispettosa delle valenze storico-ambientali presenti.

Perché lo stesso termine – parco – intende un territorio chiuso e protetto e, quindi, dovrebbe avere fra le sue caratteristiche quelle dell’omogeneità, dell’identità e del rispetto delle condizioni ambientali e paesaggistiche.

In una logica che sia unitaria e razionale.

Perché, aggiungo, un progetto per Ingurtosu-Naracauli redatto, che so, dal gruppo Ligresti o Tronchetti-Provera, non potrà essere fine a se stesso, dato finirebbe per condizionare (valorizzando o spiazzandoli) i siti contermini di Scivu e Funtanazza. Altrettanto potrebbe accadere per Masua e Monte Agruxau.

Ho inteso premettere queste valutazioni per dare sostanza a quelle perplessità che m'hanno assalito leggendo quel bando internazionale che cederebbe ad un gruppo immobiliare i compendi di Masua, Monte Agruxau, Ingurtosu, Pitzinurri e Naracauli. Sono 650 ettari di territorio (oltre un quarto dell’intera superficie del Parco), 250 mila metricubi di volumetrie, il tutto ad un prezzo base di 43,5 milioni di euro.

Un bando, peraltro, ove dell’esistenza del Geoparco, delle sue competenze e delle tutele a cui è chiamato, non c’è traccia alcuna.

Si è infatti inteso affidare ai partecipanti la libertà di redigere il progetto e di predisporre il conseguente intervento di riqualificazione territoriale, ambientale, paesaggistica, urbanistica ed edilizia, tenendolo collegato – si aggiunge – ad un piano di sviluppo e di valorizzazione economica, culturale, turistica, naturalistica e ricettiva di quelle aree.

C’è solo – ma è quasi detto sottovoce – che la Regione sarda provvederà a sue spese, attraverso l’Igea proprietaria di quelle aree, al risanamento, alla messa in sicurezza dei cantieri e delle gallerie, alla riqualificazione ambientale ed alla loro bonifica.

In sede di chiarimenti la Regione ha ancora precisato che non avrebbe difficoltà a chiedere ai partecipanti anche un’offerta di canone concessorio (magari per 50 anni), introducendo un meccanismo di premialità per rimettere in piedi l’opzione.

Una premialità che potrebbe consentire, oltre al recupero dell’edilizia e delle architetture industriali a delle volumetrie aggiuntive determinate dalle esigenze di moderne iniziative turistico-alberghiere di alta qualità.

Ed anche l’iter attuativo prevede un ulteriore motivo di sconcerto: perché il possibile consenso delle istituzioni e delle comunità locali verrà ricercato in un accordo di programma da effettuarsi come ultimo passaggio dopo l’avvenuta individuazione da parte della Regione del progetto vincitore.

Quindi un ulteriore colpo a quei concetti di sviluppo locale – di scelte dal basso – che era sembrato il ricorrente slogan della politica regionale.

Vi è dunque una domanda che sorge spontanea: cosa s’intende fare dell’intero complesso delle aree minerarie dismesse? Si penserà di darle via per singoli lotti, visto che già si parla di un bando per il compendio di Montevecchio?

È dunque ancora attuale l’idea del Geoparco della Sardegna, come ente unitario, ordinatore e gestore dell’interessa di quei siti e per cui furono combattute tante battaglie sociali, o – in-

vece – s'intende realizzarvi una serie di compendi turistico-ambientali per vacanze, in cui la storicità industriale venga ricordata, magari, da alcune belle targhe?

Ma se questo disegno può essere un'opzione possibile per le aree costiere che ne rappresentano la polpa, cosa dovrà accadere a quelle interne, cioè a quelle dell'osso, come ad esempio a Sos Enattos o ad Arenas?

Ecco perché nutro perplessità e preoccupazione per l'approccio che è stato dato al problema.

Confesso che altrettante perplessità e preoccupazioni espressi a suo tempo, allorquando furono messe insieme le prime idee per il Geoparco, stimandole incongrue ed inadatte per il fine di una riconversione dell'economia di quelle aree rese vedove dall'industria mineraria.

C'è dunque necessità di fare chiarezza su quello che dovrà essere il futuro delle aree minerarie. Chiarezza che impone una riflessione sul Geoparco, sui suoi compiti e sui suoi poteri e, soprattutto, su come dovrà adempiere alle sue finalità.

Credo che così com'è esso abbia troppe fragilità statutarie e troppe incongruenze operative. Da qui l'esigenza di rifondarlo o di ridisegnarlo come istituzione. Chiarendone meglio funzioni e compiti.

A suo tempo si disse che doveva essere un parco diverso, ma di quella proclamata diversità non ne fu data spiegazione alcuna. Quasi che l'unico obiettivo fosse solo quello di poter gestire il denaro messo a disposizione dalla Finanziaria del 2000.

Ecco perché si è giunti oggi a quel bivio di cui ho accennato all'inizio.